

## A DISTANZA DI VOCE

Vera Lúcia de Oliveira

Ognuno di noi ha un proprio spazio protettivo che lo avvolge come un guscio. È uno spazio fisico che, se attraversato da persone che non conosciamo o che non abbiamo invitato a oltrepassarlo, ci mette sulla difensiva, ci fa arretrare, ci fa reagire in autodifesa. Questo spazio attorno a noi varia da cultura a cultura. In alcune il contatto fisico è ammesso, anzi cercato anche con sconosciuti come un modo di superare le barriere. Parlo, per esempio, dei brasiliani (giacché che conosco bene questo universo) e dei napoletani (che ho conosciuto nel periodo in cui facevo il dottorato a Napoli). In altre culture, il contatto non è ammesso nemmeno dopo una lunga frequentazione fra amici. In entrambi i casi, però, lo spazio protettivo permane come una barriera che ergiamo, una sorta di corazza invisibile fra noi e il mondo. Questo spazio difensivo però ci permette comunque di interagire, vedere, percepire e sentire la voce dell'altro.

Se poi vogliamo veramente conoscere l'altro, bisogna attraversare il confine protettivo, bisogna superarlo con l'empatia, che è la possibilità e la capacità che abbiamo di essere l'altro in noi, di fare spazio agli altri dentro di noi. A distanza di voce dunque è il territorio fisico dell'incontro, dell'ascolto.

La voce viaggia in molte forme: nei libri, nei dischi, nei film e nei vari altri modi di propagarla nelle distanze. Eppure, ci sono territori che permangono inviolabili per quanto si cerchi di addentrarvi. In essi, la voce non penetra e, se entra, non torna. Di uno di questi vorrei brevemente parlare, e cioè della distanza che ci separa da chi si allontana nella morte avendo ancora qualcosa, molte cose, da dirci.

La cronaca ci porta ogni giorno fatti di violenza estrema. Un padre spinge la compagna nel vuoto e poi freddamente preleva la figlia e la porta su un viadotto, gettandola di sotto. Non inseguiamo queste notizie, sono loro che ci inseguono e spesso i mezzi di comunicazione indulgiano su scene raccapriccianti, come se la violenza fosse uno spettacolo. Di donne uccise in Italia da coloro che esse hanno creduto di amare e di essere, da loro, amate c'è ne è quasi una al giorno e corriamo il rischio di assuefarci a tali fatti, svuotando il senso delle vite coinvolte, con il loro disagio e dolore.

Per questo, mi soffermo per cercare di capire il perché del male che si fa spesso quasi con distacco. Il recente caso di femminicidio avvenuto a Pescara ha richiamato la mia attenzione, intrecciandosi a riflessioni e domande che mi pongo da sempre.

A sentire i telegiornali, sembrava quasi che la donna si fosse uccisa da sola, vista la pessima abitudine di far ricadere la responsabilità dei dissidi di coppia più sulle donne che sugli uomini. Ho

cercato quindi una ricostruzione più obiettiva degli eventi. In un programma televisivo, che spostava con rispetto il foco sulla figura della vittima, Marina Angrilli, il giornalista ha intervistato un medico accorso subito dopo la caduta della donna per accudirla.

Questo medico, di cui non so neppure il nome, ha detto qualcosa che mi ha colpito. Marina (la chiamo così, per nome e con rispetto) non è morta subito, ma è rimasta fino all'arrivo dell'ambulanza, gravemente ferita ma lucida, cercando di dire qualcosa, cercando di parlare senza riuscirci: emetteva suoni, senza infilarci dentro parole. L'assassino è sceso, si è avvicinato e poi allontanato, come se il fatto non lo riguardasse.

Marina, in quei momenti concitati, voleva parlare ma non era più a distanza di voce, non lo era più nemmeno per quel medico gentile che era vicino e che cercava di aiutarla. La distanza fra loro si allargava fino a quel confine invalicabile, in cui una porta si apre e ci risucchia dentro. Non è distanza fisica, né spazio che può essere misurato. E lei sapeva, probabilmente, di essere vicina a quella porta e proprio per questo aveva urgenza di parlare. Che cosa voleva dire? Il medico ha riferito che provava a calmarla e a capire cosa diceva, mentre lei si allontanava sempre più con le parole in bocca.

Sentendo ciò, mi sono tornate in mente molte domande. Fino a dove arriva la voce, fino a dove approda la lingua? Svanisce in quella linea di frontiera? Cade rotta per terra? Le parole si spezzano in bocca? La bocca si spezza con dentro le parole? E che fine fanno, vagano senza il supporto del suono? Esistono senza il suono? Come il medico, di cui non so il nome, ho acuito l'udito per sentire Marina, ma non ci sono riuscita.

Il linguaggio, dicono gli studiosi, è ciò che ci distingue da tutte le altre specie. Nel linguaggio si infilano e si organizzano i pensieri, i concetti, le definizioni, le interpretazioni, i giudizi. Il linguaggio può avvicinare e separare definitivamente.

Da sempre mi interessano i linguaggi di confine, ogni confine e questo forse lo è più di tutti. Nei libri che ho pubblicato, in portoghese o in italiano, la questione è sempre presente, vista da varie ottiche. Anche nella raccolta *Ditelo a mia madre* c'è la necessità da parte mia di capire, di ascoltare, a distanza di voce, le parole di chi è confinato in una cella, di chi è ferito nel corpo e nell'anima, di chi è abbandonato e cacciato nel nulla di una morte orribilmente crudele.

In un libro precedente, *O músculo amargo do mundo* ["Il muscolo amaro del mondo"], scritto in portoghese e pubblicato nel 2014, ho cercato di avvicinare l'orecchio a chi vive sulle strade di una megalopoli di venti milioni di abitanti come São Paulo. Il libro è stato scritto proprio dopo un periodo in quella città, in cui camminavo per il centro, su strade dove si concentrano le sedi delle banche più importanti del paese e dove si aggirano indaffarati i signori dell'alta finanza. È un libro difficile, perché ha una focalizzazione dal basso verso l'alto della realtà, dalla prospettiva di chi vive ai margini, di chi è invisibile.

Le poesie sono legate in modo da formare un poemetto e mi sono venute in mente mentre girovagavo confusa fra le migliaia di persone. Ero colpita, come sempre, dalle contraddizioni sociali, dalle distanze fra i palazzi dove entrava e usciva gente dall'aria importante e la piccola folla raminga di invisibili che vi si aggirava, alcuni a vendere qualcosa, altri a elemosinare, altri fermi in un mondo di alienazione fisica e mentale. E, nonostante occupassero gli stessi marciapiedi e strade, non c'era, fra gli uni e gli altri, frontiera più marcata di quella.

Guardavo dal basso verso l'alto, dal fuori verso il dentro ed ero improvvisamente come uno di quei fantasmi senza casa, famiglia, identità o direzione in cui andare. Ero a portata di voce e sentivo ogni suono, richiesta e lamento e pareva che il mio udito si fosse addirittura ampliato.

Penso che l'esperienza della frontiera mi coinvolga perché mi sento io stessa attraversata da confini di lingue e culture, geografie e storie diverse. Mi interrogo su come plasmare in parole esperienze così complesse e sottili, difficili da descrivere, di chi vive la frontiera o è attraversato da essa.

Quale lingua parla chi solca il Mediterraneo e arriva sulle coste italiane con segni di tortura sul corpo? Quale lingua può contenere le esperienze delle donne che subiscono più volte durante tutto il tragitto violenze, fino a giungere qui con un bimbo in braccio, bambino che è segno di tali ferite e che glielo ricorderanno per sempre, anche se neppure loro sono colpevoli di nulla?

Ho perso mia madre l'anno scorso in Brasile. Lei era in una clinica, dopo un intervento dal quale era in via di guarigione. È morta quasi improvvisamente, anche se ha avuto il tempo di accorgersene perché lo ha detto all'infermiere accorso. Non ero presente e per questo la distanza di voce fra me e lei si è fatta incolmabile.

Confesso che ho avuto bisogno di andare a parlare con quell'infermiere, di raccogliere ogni suono, ogni sillaba detta, e poi ho cercato per terra, sul pavimento bianco, sulla sedia in cui era seduta, sul letto, sulle pareti della camera, ho cercato i frammenti di suoni o sillabe cadute, infilatesi da qualche parte, ho avvicinato l'orecchio al muro con la speranza che avessero trattenuto un moto, un verbo, un segno e un senso. Ma mi è stato restituito solo silenzio.

A distanza di voce non significa vicinanza. Se c'è un muro, se c'è una frontiera che non possiamo attraversare, se c'è uno interstizio che non è più fisico, la distanza di voce diventa un'assenza.

Allora sono tornata alla poesia e ho scritto il libro *A minha língua roça o mundo* ["La mia lingua sfiora il mondo"], che uscirà ad agosto. E con le parole del mio portoghese materno, ho cercato di varcare quella soglia, ho spinto i muri, ho avvicinato le sillabe alle cose, ho affidato ad una piccola colomba di carta parole di congedo e compianto affinché fossero loro a varcare il confine. Le parole sono partire, non so se sono arrivate.

Il desiderio di inoltrarsi in questi territori di assenze e ombre appartiene da sempre alla sfera dell'arte e, soprattutto, della poesia, molto più che dalla scienza. E questo perché la poesia è una

delle forme più radicali della conoscenza umana, aperta a tutto, capace di cogliere il fisico e il metafisico.

Il poeta non fa che forzare barriere fino al limite affinché si apra un varco allo sguardo. Il bisogno di sapere di più sui grandi misteri dell'esistenza ha guidato Dante nel suo viaggio metafisico al mondo dei morti, nel quale egli ha colto parole di grande pregnanza e le ha portate in superficie.

Lo stesso Ulisse, prima di Dante, era sceso nell'Ade, incontrando la madre, nel canto XI dell'*Odissea*. E mi commuove sempre il tentativo del figlio di toccare la figura materna un'ultima volta, abbracciando solo il vuoto di una carenza:

“Disse: io, tra me pensando, avrei voluto  
l'ombra abbracciare della madre morta.  
Tre volte mi slanciai, mi urgeva in cuore  
di abbracciarla, e tre volte dalle braccia  
mi volò via, simile ad ombra o a sogno.”

(Omero, *Odissea*, XI, 152-207, a cura di Giovanna Bemporad, Eri Edizioni,  
Torino, 1970)

I poeti frequentano questi territori, vi s'inoltrano con sensibilità, compassione, immaginazione, empatia e forse ascoltano per davvero le voci e le parole del mondo delle ombre. A distanza di voce e udito si pone quindi la poesia, perché essa è fatta di parole, essa cammina sulla bocca e udito di chi è disposto o è pronto a coglierla, prima che si disperda o, peggio ancora, senza che sia detta.

In questo confine fra parola e silenzio mi sono posta perché comunicare è un bisogno intrinseco e perché siamo meno soli se qualcuno ci ascolta.

(TESTO INEDITO – TUTTI I DIRITTI RISERVATI)